

SI VENDE LA BRUTTA COPIA DELL'ULISSE

La minuta di un capitolo dell'*Ulisse* di James Joyce, andrà all'asta a Londra il prossimo luglio con una stima iniziale di 1,2 milioni di sterline, oltre 3 miliardi di lire. Si tratta di una stesura autografa del capitolo intitolato *Eumaeus*, attualmente di proprietà di un collezionista privato inglese. Una delle primissime versioni dell'omonimo capitolo di *Ulisse*, risalente al 1920. «Questo scritto autografo permette di comprendere meglio il processo di composizione di Joyce», ha spiegato Peter Selley, specialista di manoscritti di Sotheby's.

CRIMINI E CORRUZIONE IN SICILIA TRA REALTÀ E FANTASIA

Salvo Fallica

Per tentare di definire lo stile letterario di Domenico Cacopardo alcuni critici letterari hanno spiegato che si tratta di un nuovo caso Camilleri, altri ai quali evidentemente non piace lo stile ironico dell'inventore del commissario Montalbano nonché autore di ironici e arguti romanzi storici hanno scritto che ci troviamo agli antipodi: un antiCamilleri, dallo stile ruvido e non rasserenante. Leggendo i libri di Cacopardo si coglie una dimensione letteraria specifica e servono a poco le similitudini o i contrasti con altri celebri autori. Del resto, per sgombrare il campo da ogni equivoco, sul piano del linguaggio, dell'elaborazione stilistica, dell'uso del dialetto non si possono fare raffronti fra Camilleri e Cacopardo. Si tratta di due scrittori, che semmai hanno in comune l'amore per i gialli e la Sicilia.

Ma quali sono invece le peculiarità di Cacopardo? Da *Il caso Chille* a *L'Endiadi del dottor Agrò*, Cacopardo che è magistrato del Consiglio di Stato, mostra una capacità di ricostruzione dei fatti razionale ed essenziale, che si intreccia con una capacità di tessere i fili della narrazione in maniera ingegnosa. Una struttura razionale alla quale non mancano i colpi di scena. Ne *L'Endiadi del dottor Agrò* Cacopardo mostra la maturità della sua scrittura, l'abilità di legare lo svolgimento narrativo con la spiegazione di complicati procedimenti burocratici. Il libro è infatti incentrato su delitti irrisolti che connettono storie d'appalti e corruzione. Cacopardo riesce a snodare i fili del racconto, entrando nel vivo della ricostruzione dei fatti giudiziari e degli avvenimenti di cronaca, senza cadere in eccessi di «burocralesco». La semplicità nella com-

plexità, potrebbe essere uno slogan per spiegare lo stile di Cacopardo. Per capire il suo romanzo bisogna partire dal concetto di endiadi. «L'endiadi è una cosa, un concetto che si compone di due cose, che tuttavia perdono la loro autonoma identità nell'entità unitaria. E viceversa può essere costituita da due cose che possono essere anche unitariamente considerate». È questa la spiegazione del dottor Agrò sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma. L'uomo al quale viene consegnato un floppy contenente il file di un appassionante romanzo giallo intessuto di storie di corruzione e tradimenti. Un romanzo nel romanzo, che lega passato e presente, così come son connesse nel testo vicende criminali siciliane e corruzioni ministeriali romane. Ma è tutto questo un gioco di fantasia letterario? Alla fine del roman-

zo, Cacopardo congedandosi dai suoi lettori, non rinuncia a seminare il dubbio: «I fatti narrati sono frutto della mia fantasia. Tuttavia uno dei personaggi descritti è grandemente ispirato alla realtà: a qualcuno che, per quanto ho capito, è capace di tutto. Per il danaro, per il potere. Per salvarsi. Se mai leggerà questo libro sarà tentato dall'idea di ammazzarmi o di farmi ammazzare. Ho lasciato il suo nome nelle mani di un notaio. Cospicché questo omicidio, se mai verrà commesso, «costituirà il suo errore fatale». Geniaccio di un siciliano di Letoyanni o legittima difesa? Ai lettori il responso.

L'Endiadi del dottor Agrò
di Domenico Cacopardo
Marsilio
pagine 182, lire 25.000

le riviste

QUADERNI

DEL CIRCOLO ROSSELLI

Nuova serie, 1/2001, lire 20.000

Un denso numero della rivista diretta da Valdo Spini, che festeggia i vent'anni (1981-2001) con una scelta antologica dei migliori saggi e contributi comparati in due decenni. I temi vanno dal socialismo liberale all'Europa, dalle riforme istituzionali al ruolo dei partiti, dalle città all'ambiente, alla ricerca scientifica, alle religioni. E le firme sono prestigiose: da Norberto Bobbio a Giorgio Ruffolo, da Augusto Barbera a Vittorio Emiliani, da Angelo Panebianco a Carlo Maria Martini.

CULTURA TEDESCA

16, aprile 2001, lire 45.000

Il quadrimenziale di Donzelli editore, diretto da Marino Freschi, propone un numero monografico dal titolo «Juden, percorsi autobiografici». I saggi sono una scelta tra le relazioni presentate ad un convegno, svoltosi ad Arezzo (nel dicembre del 2000). Il filo rosso che li lega è una comune inquietudine esistenziale che tocca gli aspetti centrali dell'identità: il luogo in cui vivere, la lingua, le forme stesse dell'ebraismo.

SEGNO

n. 223, marzo 2001, lire 12.000

Il mensile, diretto da Nino Fasullo, propone in questo fascicolo un'intervista allo storico Salvatore Lupu sul fascismo. I temi del diritto sono affrontati in un saggio di Costantino Visconti che analizza la sentenza Andreotti. Nutrite le sezioni dedicate alla letteratura, alla cultura e ai problemi della scuola.

RIVISTA ITALIANA

DI SCIENZA POLITICA

1/2001, lire 40.000

La rivista, edita dal Mulino, diretta da Giovanni Sartori e Gianfranco Pasquino, nella sezione Saggi propone un contributo su «La democratizzazione nell'Europa Sud-Orientale». Nella sezione Ricerche: un'analisi su «Elettori indecisi, elettori fluttuanti». I casi italiano e francese ed un saggio sul «Veto Players», un modello di teoria del voto che spiega le interazioni ed i rapporti, nel caso italiano, tra esecutivo e legislativo.

PAGINE

gennaio-aprile 2001, lire 10.000

Il quadrimenziale di poesia internazionale si apre con un omaggio a Nelo Risi. Nel fascicolo c'è un'ampia scelta di poesie provenienti dall'Africa, dall'Albania, dai Paesi Baschi, dalla Germania e dall'Ucraina. Da segnalare l'intervista di Dorian Fiasoli a Carmelo Bene.

OLTRECORRENTE

rivista di filosofia

marzo 2001, lire 30.000

In questo numero gli atti di un convegno dedicato a «Filosofie e scritture del tempo: autobiografie, lettere, diari», con saggi, tra gli altri, di Cesare Segre, Giangiorgio Pasqualotto, Roberta De Monticelli, Salvatore Veca, Beppe Sebaste e Fulvio Papi.

Palermo, rapsodia rosa nero con delitto

Ritratto di città al tempo del rapimento De Mauro nell'ultimo racconto di Fulvio Abbate

Vincenzo Vasile

La città è quella lì, che sapete. Una chiazza di cemento, di sangue, di sudore e di storia sdraiata davanti al mare. Città amata e odiata. Dalla quale non si emigra, non si va semplicemente via, ma si scappa. Quando dai laboratori statunitensi uscirono le prime notizie sulla bomba N (quella che elimina gli uomini e salva le pietre) tra i palermitani «scappati» girava la battuta, piuttosto cinica, che quell'ordigno faceva al caso loro (nostro). Perché delle loro - nostre - pietre (arabo-normanne, o barocche, o liberty) i palermitani emigrati sono ancora letteralmente innamorati. Mentre della gran parte di quelli in carne e ossa che sono rimasti, per le più diverse ragioni i «palermitani dell'altrove» ne farebbero molto volentieri a meno. Li eliminerebbero a ciglio asciutto a colpi di neutroni.

È per questo che i palermitani emigrati, quando scrivono, rivelano due insopprimibili tendenze a cambiar discorso: hanno l'abitudine - piuttosto egocentrica - a commuoversi in un mare di ricordi personali, magari usando Palermo per lo sfondo del suo sontuoso paesaggio monumentale; e quella di ricostruire la mappa ideale della loro città intorno a una trama di inestricabili, lontani misteri. La loro media produzione letteraria oscilla, dunque, solitamente tra i poli dell'autobiografismo e della prosa civile. E non sempre questa miscela produce frutti di sapore equilibrato.

Oggi si parla di un'eccezione a questa regola: cioè del succulento libretto che un piccolo editore di Rapallo, la «Editrice Zona», ha commissionato allo scrittore Fulvio Abbate, un palermitano della diaspora che nella sua produzione precedente ha spesso toccato sia la corda dell'autobiografia, sia quella del reportage. Il racconto (un resoconto di alcune «passeggiate» a Palermo) si chiama *Il rosa e il nero*, e reca il sottotitolo «Palermo trent'anni dopo Mauro De Mauro» (pp. 126, L. 18.000). Costituisce - incredibilmente in questo nostro paese degli anniversari - l'unica, minuscola, ma significativa, iniziativa editoriale che si sia ricordata di uno dei primi eventi di grande mafia: per l'appunto l'assassinio, anzi il sequestro senza ritorno, il 16 settembre 1970 del giornalista de *L'ora* di Palermo, tra l'altro fratello del linguista Tullio, l'ex ministro della Pubblica Istruzione del governo Amato.

Il «rosa» e il «nero» del titolo sono, poi, i colori della squadra di calcio locale, croce e delizia dei palermitani di tutte le residenze, per via di una nevrozittante altalena dalla serie A alla retrocessione nei campionati minori, dai successi agli scandali, dai goal alle squalifiche. Rosa. Nero. Un colore sensuale e uno luttuoso, messi accanto, come si addice a Palermo. Spiega Abbate: «Il rosa e il nero è soltanto il racconto di una persona che ritrova il luogo dove non vive più, prendendo spunto nella sua map-



Fantasmi di tutti

Esce oggi per i tipi dell'editrice Zona di Rapallo (tel/fax 0185, 234492) «Il Rosa e il nero». Palermo trent'anni dopo Mauro De Mauro». È il racconto di alcune passeggiate fatte nella città siciliana, sullo sfondo di un mistero ancora insolito: la scomparsa del giornalista de «L'Orsa» De Mauro. Una biografia cittadina, svolta tra narrazione e cronaca, fantasmi e testimonianze. Sul filo di avvenimenti accaduti a Palermo ma che ormai appartengono di diritto all'autobiografia dell'Italia. Lasciando segni nella memoria collettiva e tracce fin nel nostro presente. L'autore, Fulvio Abbate, è nato a Palermo nel 1956, e ha pubblicato vari romanzi tra i quali «Zero Maggio a Palermo», «Oggi è un secolo», «La Peste bis», e il reportage «Capo d'Orlando. Un sogno fatto in Sicilia». Nell'ottobre 1998 ha trasformato un suo romanzo inedito in una trasmissione Tv: «Teledurruti».



Due fotografie di Palermo di Gabriele Basilico. Dal catalogo della mostra «Instant City», Baldini&Castoldi. Sotto: «Interno della Scala di Milano» di Carlo Bossoli (1849-1850)

pa ideale di attraversamento della città dalla sparizione di un giornalista che diceva in giro di avere scoperto qualcosa di molto importante: un buco nero della storia della Repubblica, probabilmente. La narrazione si sofferma anche sulle mutazioni avvenute nel frattempo a Palermo (le prove generali di una rivoluzione borghese, per esempio), città che da sempre custodisce il pregio (o il limite?) di essere un

romanzo storico vivente, un romanzo senza mai finale, un romanzo sconclusionato, nel migliore dei casi». Si parte, per l'appunto, da quella data cruciale. E non solo per i cronisti di nera. Un delitto di mafia. Ma non solo. Dove eravate il 16 settembre di trentuno anni fa? I «palermitani dell'altrove» risponderanno per filo e per segno ricordando il luogo e l'ora in cui acquistarono la copia de *L'Orsa*

che annunciava in prima pagina la scomparsa del suo redattore, oppure il luogo e l'ora in cui ascoltarono quel famoso, conciso telegiornale: Mauro De Mauro, giornalista de *L'Orsa* di Palermo non è tornato a casa. Abbate aveva appena quattordici anni, quando iniziarono con quell'assassinio gli «anni di piombo» dello stragismo e dei delitti eccellenti della mafia. Ma ripercor-

re con sobrie pagine quegli avvenimenti, in un va e vieni di flash back, ricostruzioni, e aggiornamenti sullo stato dell'arte; analizza le indagini senza senso, la guerra tra polizia e carabinieri, le montature, che hanno portato il caso De Mauro tra le nebbie del mistero.

E - passando dagli anni di piombo a quelli d'oro - scava impietosamente per esempio anche sotto la superficie della «rivoluzione borghese», della «movida» e della «primavera» palermitana, che ha dimenticato quella data, e ha disperso quella memoria che invece è cruciale perché - scrive Abbate - «De Mauro è il primo vero mistero italiano; certo, c'erano stati altri morti eccellenti. Però dalla strage di Portella e dalla morte di Salvatore Giuliano fino al 1970 si era verificata una mattanza fisiologica, finanche prevedibile, una specie di regolamento di conti all'interno di una dinamica mafiosa. Quando scompare De Mauro hai l'esatta percezione che non siamo più di fronte a un fatto mafioso fine a se stesso, perché De Mauro era un giornalista e perché per la prima volta veniva toccato un giornalista di una testata della sinistra».

La Palermo di ieri, quella dell'altro ieri e quella di oggi intanto scendono per le pagine. In un andamento rapsodico: Fulvio «passeggia» per la città, con l'occhio vigile, tra memorie e attualità. È un'opera letteraria, e non è previsto quindi l'indice di nomi e luoghi, ma un parziale elenco può dare un'idea anche a chi non ha mai messo piede a Palermo: il Palazzo di Giustizia, il liceo Garibaldi, il Gonzaga, il bar La Cuba di Villa Sperlina, la Facoltà di Giurisprudenza, il derby Palermo-Catania, viale delle Magnolie 58, l'indirizzo di De Mauro, Giuliana Saladino, la collega di Mauro che scrisse nel 1972 per Feltrinelli l'unico libro dedicato alla vicenda; Luca Orlando, il pittore Toti Garraffa, l'Antica Focacceria San Francesco, le foto di Letizia Battaglia, lo Spasimo, i Cantieri Cuturrali della Zisa, il Gruppo 63, i Beati Paoli, Pio La Torre, il luglio Sessanta, il sindacalista Ugo Minichini e la sua Lega contro la droga che «faceva perdere lavoro agli edili» e i suoi figli morti di droga, il comico Franco Franchi, l'amico-nemico Ciccio Ingrassia, il Festino di santa Rosalia, quel Bologna-Palermo di Coppa Italia giocata all'Olimpico il 23 maggio 1974 con l'arbitro che negò il rigore ai rosanero.

Tra le interviste sull'«affaire», le poche - ancora risentite - parole della vedova, Elida, e la testimonianza del direttore storico del *L'Orsa*, Vittorio Nisticò. E attorno, dentro, a volte sullo sfondo, altre in primo piano, ancora Palermo. Spiega Abbate: «Se adesso come nella pista cifrata della Settimana Enigmistica, provo a unire tutti i punti del racconto con un unico segno di matita, ne viene fuori forse un disegno irrisconoscibile, un disegno simile a un fantasma». Un fantasma di città che i palermitani veri - quelli della diaspora - amano ricordare di solito con tanta, cinica ed egoistica, commozione.

Lettere, libri, riviste, dipinti, sculture. A Milano un omaggio alla vulcanica e molteplice attività del grande scienziato sociale protagonista delle Cinque Giornate

Dalla politica all'idraulica: il mondo di Cattaneo in mostra

Iblio Paolucci

Carlo Cattaneo amava ricordare che «l'arte della libertà è l'arte della diffidenza; che libertà è padronanza; e padronanza non vuol padrone». Scritta oltre un secolo fa, è difficile non ritenere più che mai attuale questa affermazione. Al grande italiano, di cui ricorre quest'anno il bicentenario della nascita, protagonista assoluto di una delle più gloriose pagine del Risorgimento, le Cinque giornate del 1848, Milano ha dedicato una mostra di grande interesse nella sede del Palazzo Morando Attendolo-Bolognini (aperta fino 16 settembre, catalogo Skira a cura di Franco Della Peruta, Carlo Lacaita, Fernando Mazzocca). La rassegna, che presenta una folta documentazione

fatta di lettere autografe, libri, riviste, nonché di dipinti, disegni, sculture, espone pressoché tutti gli aspetti della sua vulcanica attività, mettendo nel giusto rilievo anche i meno conosciuti, per esempio quelli che riguardano la denuncia delle discriminazioni allora vigenti in tutti gli stati della penisola nei confronti degli ebrei. Ma lo spettro dei suoi interessi era infinito. Gaetano Salvemini, suo fervente ammiratore, ne elenca puntigliosamente, nell'introduzione di una vasta antologia degli scritti, tutte le materie: demografia, architettura, ragioneria, pubblica istruzione, geografia, monete, banche, geologia, critica letteraria italiana e straniera, archeologia, filosofia, storia politica e civile, storia delle scienze, discipline carcerarie, dogane, strade ferrate, idraulica, linguistica, dialettologia, chimica, antropologia, agricoltura. «E su ogni ar-



gomento - osserva Salvemini - sorgono da quella immensa cultura fiotti continui di associazioni inaspettate e di nuove teorie». La mostra si sofferma specialmente nell'illustrazione delle Cinque giornate e sulla partecipazione del Cattaneo al moto popolare conclusosi con la cacciata degli austriaci. All'epoca - come osserva Della Peruta - «la mentalità positiva e realistica di Cattaneo, attentissima ai valori della scienza e della tecnica, faceva di lui un "riformista" progressista, portato a insistere sulla "paziente accettazione" di modificazioni "lente e graduate" scandite da equilibrate riforme innovatrici». Ma intendiamoci, Cattaneo non era un moderato, bensì un rigoroso laicista, aperto alle idee e pronto ad accettare il moto rivoluzionario purché scaturisse dal popolo. Difatti quando il 18 marzo si accese la lotta, Cattaneo

scese in campo, superando ogni personale perplessità, e guidò il Consiglio di guerra fino alla vittoria, scontrandosi con il governo provvisorio filo-sabauda e persino con Mazzini, che, giunto a Milano il 7 aprile, sosteneva che bisognava anteporre le esigenze dell'indipendenza a qualunque altra convinzione. Non così Cattaneo, che rimase fermissimo nelle proprie posizioni repubblicane e federaliste, tanto che, al ritorno degli austriaci, si trasferì prima a Lugano, poi a Parigi, dove scrisse il celebre libro sulle Cinque giornate, infine ancora a Lugano, dove fissò la propria dimora. Continuò però la sua opera e mantenne vigile la sua attenzione sugli sviluppi politici dell'Italia. Venne anche nominato senatore, ma non mise mai piede nel Parlamento per non prestare giuramento di fedeltà al re.